

## GUERRA IN BOSNIA.

Passa la risoluzione sull'intervento, a Bihac nove morti  
Karadzic minaccia Zagabria: «Reagiranno agli attacchi»

Italia e Slovenia  
più vicine  
Un testo comune  
riapre la trattativa

Italia e Slovenia sarebbero vicinissime ad un incontro ai massimi livelli tra il ministro Martino e il premier Jancz Drovsek. Il documento finale approvato dall'Ince (l'organismo nato nell'89 che riunisce i paesi del centro Europa) ieri a Torino in tema di minoranze è lo specchio di un'indiscutibile convergenza politica tra i due paesi che hanno sottoscritto come «specificità linguistiche, culturali, religiose ed etniche delle minoranze presenti all'interno degli Stati vanno considerate un fattore di arricchimento di tutta la collettività e pertanto tutelate». Questo accordo agevole il cammino, ha commentato la parte italiana, mentre sull'altro versante è stato messa in luce la «soddisfazione» per come il documento finale affronta il problema della successione degli stati della ex Jugoslavia.



Enric Marti/Agf

# Sì dell'Onu a raid nei cieli croati

## Strage serba a Cazvin, la Nato è pronta a colpire

Aerei Nato possono sorvolare il territorio croato per fermare i caccia dei serbi della Krajina. L'azione di rappresaglia, a cui ha dato il via libera l'Onu, è probabile dopo il secondo raid aereo serbo in due giorni nella sacca di Bihac. Bombardata la città di Cazvin, nove morti. Riunione straordinaria dell'Alleanza atlantica. La pericolosa escalation del conflitto potrebbe riaccendere la guerra anche in Croazia. Karadzic ha già minacciato Zagabria.

FABIO LUZZINO

La Nato è pronta a colpire nei cieli croati. C'è una lettera del presidente della Croazia Franjo Tudjman che autorizza i caccia dell'Alleanza atlantica a usare lo spazio aereo croato e a intervenire militarmente contro i ribelli serbi di Krajina. C'è l'assenso del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Tudjman vuole che si metta fine agli attacchi aerei dei secessionisti serbi contro le truppe musulmane nell'enclave di Bihac. Lo ha scritto all'ambasciatore degli Stati Uniti all'Onu, nonché presidente di turno del Consiglio di sicurezza, Madeleine Albright. Ma la Croazia attendeva questa risposta da una settimana. Prima dei napalm, prima che un altro corpo di bambino colpito a morte si adagiasse sul selciato di Sarajevo.

Se oggi le Nazioni Unite ci daranno luce verde, posso assicurare che la Nato è pronta a prendersi le proprie responsabilità», aveva detto alla Cnn il segretario generale

Willy Claes. L'Onu ha raccolto l'invito di Spagna, Francia e Gran Bretagna a fare presto. La situazione è divenuta ancor più drammatica. Aerei serbi «Orao» hanno bombardato Bihac e Cazvin anche ieri. Dalle prime fonti sembra cercassero un deposito di munizioni per distruggerlo, ma l'Unprofor ha riferito che uno di essi ha bombardato il centro di Cazvin. Le forze governative di stanza nell'enclave musulmana lo hanno abbattuto (ma potrebbe essere precipitato per errore del pilota) e si è schiantato su una zona residenziale su un palazzo di cinque piani. «Ci sono palazzi in fiamme», ha detto il portavoce Onu a Zagabria, Paul Risley. Il pilota è morto. 15 persone sono rimaste gravemente ferite. Sono nove le vittime dei bombardamenti, ma si teme un bilancio ben più pesante. La zona colpita è «densamente popolata». «Ci sono quattro grandi crateri», ha riferito il portavoce Onu. Gli aerei erano decollati da Udbi-

na, nella Krajina croata.

«Questa è una palese violazione della zona di esclusione aerea decisa dall'Onu in Bosnia che ha provocato perdite sul terreno in una regione molto vicina alla zona di sicurezza sotto tutela delle Nazioni Unite», ha aggiunto Risley. A Bruxelles è stata convocata una seduta straordinaria del consiglio atlantico al rango di ambasciatori. L'operazione degli aerei serbi ha provocato l'immediata reazione di Zagabria. Un portavoce del presidente Tudjman ha detto che «la Croazia si aspetta che le Nazioni Unite e la Nato mettano fine agli attacchi contro la Bosnia occidentale lanciati a partire dal territorio croato». Cosa accadrà ora? Non sono stati colpiti caschi blu. Sono morti civili, dopo questa ennesima prova di forza dei serbi bosniaci. Ma le vittime non sono di Bihac, l'unica area realmente protetta di questa terra di Bosnia in cui si sta consumando un altro capitolo controverso e drammatico di questa guerra. Non sarà troppo tardi, ora, per la Nato avere campo libero e decidere un'azione di risposta? Troppe scelte della comunità internazionale in ex Jugoslavia sono arrivate a un minuto dopo. Mila Martić, presidente dei serbi di Croazia ha detto che qualunque attacco — quindi anche quelli della Nato — sarà considerato come compiuto dalle truppe croate, e ad esso sarà data immediata risposta militare. Ci sono conti da regolare da tempo tra la Croazia e i secessionisti della

Krajina. Karadzic non abbandona i suoi anatemi di vendetta, anche se corregge l'avvertimento mandato al governo croato venerdì. «Non minacciamo Zagabria, ma non escludiamo che potremmo colpirla se la Croazia metterà in esecuzione i suoi propositi di attaccare le nostre truppe nella zona del Bihac», ha precisato il presidente dell'autoproclamata repubblica serba di Bosnia. Il giorno prima si era spinto ben oltre avvertendo Zagabria che era pronto a bombardare anche la capitale se la Croazia non avesse smesso di fornire il suo attivo sostegno militare e logistico alle truppe di Sarajevo impegnate nella sacca musulmana.

Il leader serbo bosniaco sta tentando in tutti i modi di rovesciare le parti. E apre le ostilità con la comunità internazionale che a suo modo di vedere le sta aprendo con il suo popolo. Da ieri mattina i fax di Pale, sede del governo di Karadzic, sono spenti e le chiamate dell'Unprofor restano senza risposta. I funzionari dell'Onu hanno protestato contro un comportamento definito «inaccettabile». L'interruzione delle vie di comunicazione all'indomani del bombardamento su Bihac ha reso necessario l'invio di una delegazione di caschi blu a Pale. Il comandante Gobillard tenterà di sbloccare i 21 convogli umanitari in territorio serbo e cercherà di ottenere il rilascio di due autocisterne Onu sequestrate nel sobborgo serbo di Ilizza a Sarajevo.



Soldati serbi giurano a Vukovar

Ansa

## «Scendiamo in piazza quel bimbo è nostro figlio»

Caro direttore,

dal 28 marzo ad oggi, non so quante volte ho sentito l'impulso di scriverti. Oggi non sono riuscito a trattenere l'impulso. E non sono stati i fatti di casa nostra a farmi decidere, è stata la fotografia in prima pagina sul nostro giornale di ieri. Una di quelle immagini che nessun membro del genere umano dovrebbe essere disposto a tollerare. Un'immagine che, presentata ad una comunità di uomini e non di zombi, sarebbe capace di scardinare quell'assuefazione alla violenza che ci fa scambiare i telegiornali per innocua fiction. Direttore, non possiamo più trincerarci dietro il solito «Ma io, da solo, che cosa potrei fare?». Tutti possiamo fare qualcosa. Come? Io, nel mio piccolo, un'idea ce l'avrei.

Gli italiani hanno ritrovato il piacere di scendere in piazza. Almeno quelli di sinistra e quelli che si vedono attaccati nei loro legittimi interessi. Ma quella fotografia, credo, produce lo stesso orrore in un elettore del Pds ed in uno di Ff: se pensiamo il contrario, forse non siamo poi tanto diversi da chi stava dietro il grilletto che ha scagliato quel proiettile. Chi è in grado di farlo, allora, proponga a tutti gli italiani di scendere in piazza, per una volta insieme per qualcosa che sia in grado di unirci tutti. Per un giorno, dimentichiamoci dei nostri rancori e interessi di bottega. Se no, ripeto, siamo tutti cecchini. Scendiamo in piazza come uomini, nemmeno come italiani, ma come uomini! Nessuno può più dire che non sapeva, o che non poteva far niente. Tutti possiamo gridare la nostra indignazione, tutti possiamo premere su chi ci governa perché, oltre alle solite parole, produca, per una volta, dei fatti che vadano oltre l'immediato interesse di parte. Scendiamo, allora, tutti insieme, per una volta uniti, a gridare nelle piazze che non ne possiamo più, che quel bambino è anche nostro figlio, e che non vogliamo piangere più per due minuti, davanti al telegiornale, e poi ridere di gusto alle gags di Paperissima o di Scherzi a parte. È utopia? Forse sì, ma bisogna, qualche volta, rincorrere anche l'utopia. Poi, dopo aver marciato insieme per l'umanità, torniamo pure a litigare sui nostri interessi, magari travestendoli da ideali. Ma se non riusciamo a ricordarci, almeno una volta, che la barca è di tutti, quando ci accorgeremo che la Jugoslavia è arrivata qui faremo bene a non piangerci addosso. Se non si può fare niente del genere, allora ognuno di noi merita che quel bimbo sia suo figlio.

In calce ci sono due firme: oltre la mia, quella di un mio cugino. Io sono iscritto al Pds, lui ha fondato un club di Forza Italia. Non è difficile credere al fatto che non siamo d'accordo quasi su nulla. Ma siamo pronti a marciare insieme, sotto una stessa bandiera, per non veder più immagini come quella. Perché gli uomini litighino, polemizzano, si schierano, competano, ma le armi tacciano. Per sempre.

Affettuosamente

Fred De Maria  
(esercente Pds)  
Federico Guglielmo De Maria  
di Forza Italia

## Follie di Sarajevo nell'altalena dell'assedio

## Diario minimo dall'altro mondo



ADRIANO SOFRI

SARAJEVO. C'è sempre un tocco amaro in più nelle storie terribili di Sarajevo. Si sarebbe tentati di chiamarlo destino: ma non bisogna togliere agli assassini neanche una briciola del loro merito. Parecchie persone di Sarajevo avevano cercato riparo dall'assedio a Zagabria, o a Belgrado, se la lotteria etnica glielo permetteva, e se avevano parenti. La bambina di tredici anni ammazzata da un cecchino mentre era in casa, qualche giorno fa, era rimasta con sua madre a Belgrado fino a poco prima. Poi avevano deciso di rientrare e ricongiungersi col padre. Il cecchino aspettava. Ieri, il vicino, hanno ammazzato un bambino di sette anni. Alla tempia, un tiro magistrale.

È facile equivocare su come vanno le cose a Sarajevo. È il 19 novembre, e continua una luminosa estate di San Martino, estate dei poveri la chiamano qui. Un supplemento di grazia; e anche una luce ideale per la mira degli sniper. C'è la luna piena, e anche le notti, no-

nostante il buio delle case, sono chiare.

L'umor nero della città è l'unico a rifiorire con l'inverno, e l'ambiguità è il suo pane. Per esempio: i sarajevesi non vedono l'ora di uscire dalla città, e quelli che hanno potuto farlo, spesso, dopo aver provato l'esilio, non vedono l'ora di tornare. Gira una storiella sul tunnel, il cunicolo scavato nella terra per un chilometro che collega Sarajevo — nei fango, carponi — al resto del mondo. A metà del tunnel si incontrano due sarajevesi, uno che va, l'altro che viene, e tutti e due dicono sbalorditi: «Ma sei matto ad andare là?»

E.S., che si è fatto il suo mese all'estero, e vi ha rifocillato il suo umor nero, racconta: «Tutti sanno che a Sarajevo non si sopravvive senza fumare, però in tre anni di assedio ho contato tre persone in tutto che mi abbiano fermato per chiedermi di fumare. A Milano un mucchio di persone mi hanno chiesto una sigaretta. Uno per stra-

da mi ha perfino chiesto dei soldi. Quando gli ho spiegato che mi dispiaceva, ma venivo appena da Sarajevo, gli è venuto un grande spavento ed è scappato».

Sul fumo, gira un'altra freddura. Dei ragazzi attraversano il ponte di Vrbanja, quando lo sniper comincia a sparare. Scappano, ma un colpo porta via un'orecchia a uno. Quello torna indietro e si mette a frugare. Gli altri gli gridano: «Ma sei pazzo? Com'è! Lascia stare l'orecchio». E lui: «Chi se ne frega dell'orecchio. Mi è caduta la sigaretta».

Non so se qualcuno raccolga le storielle di guerra. I pacchetti di sigarette scadenti si vendono per strada al grido di: «Tre per dieci marchi». Una anziana signora va dal dentista e chiede quanto le costerà rifarsi un dente. «Quattro marchi», dice il dentista. «Facciamo tre per dieci marchi?», dice la signora. La barzelletta non è granché, ma batte dove il dente duole. I denti scompaiono e compaiono nelle bocche dei sarajevesi, e non solo di quelli anziani, seguendo l'altalena dell'assedio. Nella breve e ferve-

da tregua estiva, quando la strada blu si era aperta, in tanti erano corsi, se potevano permetterselo, a riempire i buchi che i due anni e passa di assedio avevano aperto nei loro sorrisi. Ora, è di nuovo il contrario. Tutta la città è sfioracchiata, ma i buchi improvvisi nei sorrisi delle persone sono quelli che turbano di più.

Una donna giovane, e del resto molto bella, raccontava l'altra sera della vita sessuale propria, e dei sarajevesi. La donna si chiama Mersih, che vuol dire — spiega — porto, approdo: ma nessuna nave è in vista da tanto, dice. Il fatto è, secondo lei, che l'amore ha bisogno di un po' di attesa almeno e a Sarajevo nessuno adesso se la sente di aver cura di un altro per più di qualche momento. Lei dice che succede con l'amore come con lo scatolame, di cui i sarajevesi nauseati si cibano da tre anni. Apri la scatola, e devi mangiarla tutta subito, se no va a male. E chi può prendere gusto a una cosa del genere?

Le conversazioni così sono usuali a Sarajevo, e hanno un tono

insieme affabile ed esasperato. La giovane Mersih mi era stata presentata sì e no cinque minuti prima. Se dovessi dire qual è la cosa più significativa dei rapporti umani nella città derelitta, sceglierei questa intimità assoluta ed effimera, questa confidenza senza passato né futuro. L'ha provata forse, da noi, chi ha frequentato i rifugi sotto i bombardamenti. Ma non parlo dei rifugi di qui, posti fortunosi e desolati, bensì della penombra dei caffè, o delle stanze di case in cui scende la sera, e si resta a parlare al buio, o a lume di candela, e le persone si muovono lentamente e a piedi nudi. Tutto si può dire per una volta sola. Questo, forse somiglia all'amore, e lo sostituisce.

L'argomento cui inevitabilmente si torna, da qualunque avvio, è la normalità. Siamo ancora esseri normali, noi? — si chiedono le persone — e se sì, come è possibile? E se no lo siamo, che cosa sono gli altri? E l'Europa? L'Europa è infatti l'altro capo dei viavai di domande sulla normalità. I sarajevesi, dice

uno, sono tutti pazzi, ma non lo sanno ancora. Un altro racconta la storiella dell'equipe di psicologi dell'Unprofor (le «forze di protezione» delle Nazioni Unite) che chiede al primo sarajevese quanto fa tre più tre. «Martedì», risponde quello. Il secondo: «Venticinque». Il terzo: «Sei». Entusiasti di averne già trovato uno normale, gli psicologi chiedono: «E come hai fatto?». «Semplice. Ho moltiplicato martedì per venticinque». E.S., che è un po' matto, ma lo sa, conclude la discussione così: «A Sarajevo siamo normali, ma non di una normalità normale: è una normalità, per così dire, al quadrato». Del resto l'altro ieri sono cadute quattro granate sulla Presidenza della Repubblica, ieri un paio, e mentre scrivo ho perso il conto dei botti; e questo altro non sarebbe ritenuto normale.

L'interlocutore esterno, che legge negli occhi dell'ospite sarajevese la domanda — «Vi sembriamo ancora normali?» — ha voglia di rimandarla a sua volta, come allo

specchio. Per fortuna c'è subito qualcuno che alleggerisce l'ana-

co: un nuovo quiz: «È enorme, blu, e non serve a niente: che cos'è?».

La risposta è: l'Unprofor.

Ieri sera ho invitato a cena un po' di amici, in un ristorante scelto a caso. Abbiamo mangiato bene, per i tempi che corrono, e serviti da un signore premuroso. Durante la cena, i miei commensali sarajevesi si davano di gomito. All'uscita me l'hanno spiegato. Al tempo delle Olimpiadi della neve, dieci anni fa, Kirk Douglas era andato a cena là, e quel signore gentile gli aveva presentato un conto di 5.000 dollari. La polizia lo arrestò e gli ritirò la licenza per cinque anni. Il mio conto è stato ragionevole. C'era perfino un televisore acceso, con lo schermo a strisce, ma un audio passabile. Certo, dove sono le nevi di un tempo? Smetto. C'è di nuovo bel tempo, e vado in giro. Le stonate vengono incontro, basta uscire per strada. Se nessuna vi ha fatto ridere, non importa. Non fanno nede-  
nemmeno qui.